

ATTI PARLAMENTARI

VIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

INDAGINI CONOSCITIVE E DOCUMENTAZIONI LEGISLATIVE

COMMISSIONE III

(AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE)

**INDAGINE CONOSCITIVA
SULLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO**
(AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DELL'IFDA, MARC NERFIN)

(n. 3)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 MARZO 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIULIO ANDREOTTI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
PRESIDENTE	1, 7	LOMBARDI RICCARDO	9
BOTTARELLI PIERGIORGIO	8	MALFATTI FRANCO MARIA	10
AJELLO ALDO	11	NERFIN MARC, <i>Presidente dell'IFDA</i>	1, 14
CODRIGNANI GIANCARLA	13		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Proseguiamo oggi i nostri lavori dell'indagine conoscitiva ascoltando il presidente dell'IFDA, Marc Nerfin.

MARC NERFIN, *Presidente dell'IFDA*. Desidero innanzi tutto parlare del termine « Fondazione per un altro sviluppo ». In lingua inglese abbiamo usato la terminologia « Development alternative », in francese « Un autre développement », in italiano abbiamo usato « Fondazione per un altro sviluppo ».

In questa mia breve relazione vi parlerò di come si può concepire un'altra cooperazione per lo sviluppo, al servizio di un altro sviluppo. Le origini di questa fondazione sono legate molto strettamente al sistema delle Nazioni Unite, e rappresentano una evoluzione di questo sistema. Alcuni di coloro che lavorano in questa fondazione hanno lavorato insieme — già da quindici anni — con Robert Jackson, che era stato nominato commissario per studiare le capacità dello sviluppo nel sistema delle Nazioni Unite. Si tratta di un sistema attuale, anche se le conclusioni che abbiamo formulato dovrebbero essere rivedute almeno in parte.

La composizione della nostra rete è formata da un consiglio, un comitato con tutti i vecchi anziani della cooperazione e dello sviluppo dei paesi che all'epoca erano molto avanzati in questo campo (Olanda, Svezia, Canada, eccetera. In questa rete sono compresi, come protagonisti dello sviluppo, anche rappresentanti di paesi in via di sviluppo. I nostri mezzi di comunicazione sono costituiti dalla organizzazione di dialoghi che a volte si fanno per iscritto; mi riferisco ad un piccolo bollettino che alcuni di voi già conoscono per avere partecipato ad una riunione tenutasi a Roma un anno fa.

« Un altro sviluppo », perché? Credo che qualsiasi analisi dello stato dello sviluppo del mondo suggerisca che qualcosa non va. Personalmente negli ultimi anni mi sono recato in quattro paesi, quindi la mia esperienza non è basata solo su un unico esempio; questi paesi sono Venezuela, Alto Volta, Egitto e Sri Lanka. In tutti questi paesi si può vedere, per ragioni diverse, che qualcosa non va in questo sistema di sviluppo. Confrontando queste quattro esperienze si può vedere che non sempre si tratta di una questione di danaro: non è il danaro che manca in Venezuela, eppure la situazione, rispetto alle possibilità, non è più brillante di quella dell'Alto Volta, dove il danaro è molto poco. Non vale la pena che io richiami qui le cose che tutti conoscono; si tratta di migliaia di persone in situazione di povertà assoluta; piuttosto bisognerebbe tentare di vedere perché.

Il documento Truman risale a trentacinque anni fa e rappresenta il primo programma per la cooperazione e l'assistenza tecnica; dopo trentacinque anni si è avuto il tempo di accorgersi di alcuni errori ma dopo trentacinque anni di sforzi per il trasferimento di risorse, ci siamo trovati di fronte ad una situazione che, si potrebbe dire, è addirittura deteriorata. Comunque questo discutere se si tratti di degradamento o altro non è molto importante.

Se riflettete alla situazione delle Nazioni Unite, vi accorgete che vi erano molte illusioni sulla natura di questo sistema così come molte illusioni sono esistite sulla natura del processo di sviluppo che si era concepito inizialmente come processo imitativo a quello dei paesi del nord-ovest europeo e a quello dei paesi anglo-sassoni. C'era una specie di visione del mondo omogenea e bastava seguire questa strada già tracciata. Rostov lo

ha messo bene per iscritto: se il futuro è già scritto basta trasferire un po' di tecnologia e di danaro perché questi più poveri recuperino. È abbastanza impressionante pensare che questo concetto di recupero non è solo di Rostov. Non è soltanto un concetto sostenuto dagli Stati, è anche un concetto abbastanza staliniano dello sviluppo: questa espressione di recupero e di superamento appare nel primo piano quinquennale dell'Unione Sovietica, quindi nelle due grandi potenze vi era questa stessa idea. Tutto viò è stato ripreso dalle Nazioni Unite nella strategia per lo sviluppo degli anni settanta, che era basata su tre elementi la crescita, il commercio, l'aiuto.

Non ci si occupava quindi del contenuto della crescita: che si producessero armi o pane, era la stessa cosa, purché la crescita aumentasse. Lo stesso concetto è valido pefr l'attività commerciale, che poteva riguardare cose utili o non utili.

L'unico strumento che poteva essere utilizzato era quello degli aiuti e in questo campo i governi in genere non hanno adattato le loro pratiche alle decisioni che erano state prese a livello internazionale. Potrei continuare a sviluppare questo argomento, ma vorrei dire che alla base di tutto ciò c'è che il modello esisteva e che bastava seguire tale modello.

Quali sono gli elementi di una alternativa e di una diversa soluzione? In primo luogo possiamo dire che ogni società deve inventare la propria alternativa. Non esiste una panacea, una ricetta universale: lo sviluppo si fa dall'interno e non viene dall'esterno. In questo campo bisogna quindi utilizzare due virtù: la modestia, cioè occorre pensare che i nostri modelli non sono dei modelli universali e validi per tutti; un minimo di fantasia, per immaginare qualcosa di diverso. Quello che abbiamo voluto definire in termini di nuovi e altri sviluppi non è una strategia, ma si tratta soltanto di alcuni punti di riferimento che possono servire per giudicare e analizzare una certa politica. In ciò non bisogna vedere più di quanto non ci sia.

Abbiamo tentato di formalizzare queste dimensioni di un altro sviluppo in cinque pilastri diversi. In questa comunicazione internazionale viene determinata una specie di dottrina. Ci sono del resto delle cose che ritroverete, poiché sono state incorporate nella mozione della camera del 6 aprile, credo dell'anno scorso.

Il primo di questi pilastri è che lo sviluppo non deve soltanto soddisfare i bisogni dei popoli. Se si prende questo criterio per giudicare delle politiche di aiuto allo sviluppo, vediamo che siamo molto lontani dall'applicare questo principio.

Il secondo pilastro è che lo sviluppo, per essere durevole, deve essere in armonia con l'ambiente con il quale viene applicato. Non si tratta di sfruttare la natura fino a distruggerla e si ha bisogno di un danno sopportabile per lo sviluppo.

Il terzo pilastro in Inghilterra viene definito *self-reliance*, cioè l'autonomia, il basarsi su se stessi. È fondamentale quindi che lo sviluppo sia basato sulle risorse della società impegnata in questo sviluppo. Può sembrare una ennesima banalità, ed è strano in questa materia dover dire ciò in Italia, mentre mi ricordo di una formula italiana che potrebbe essere applicata al terzo mondo per tentare di illustrare la *self-reliance*, l'autonomia. Si potrebbe dire che il terzo mondo farà da sè. Questa *self-reliance* rappresenta un concetto molto vicino a quello relativo alla storia politica di questo paese.

Il quarto pilastro è rappresentato dal carattere endogeno del modello di sviluppo. Uno degli inconvenienti dei modelli di sviluppo fino a poco tempo fa è che si è lasciata da parte la dimensione culturale. Sono stati imposti, non soltanto alle organizzazioni straniere ma anche alle autorità locali, dei modelli di crescita che non corrispondevano affatto all'*animus* del luogo. L'esempio più lampante a tale proposito è quello dell'Iran, dove un modello di crescita ad oltranza è stato semplicemente rifiutato dalla società. Le alternative in questo caso non è che debbano piacere per forza a tutti. Il problema è proprio questo: vi è stato nel caso dell'Iran un caso di rigetto, l'innesto non

ha preso. Io credo che le politiche di sviluppo applicabili devono nascere all'interno delle società.

Vorrei dire anche che questi pilastri che sostengono una costruzione e che debbono essere messi insieme, non debbono essere presi a caso: è l'insieme dei pilastri che conta.

Il quinto pilastro è dunque quello della trasformazione delle strutture del commercio internazionale, ma anche i cambiamenti nelle strutture interne, economiche, politiche e sociali.

È molto difficile arrivare ad uno sviluppo autocentrato e armonioso senza sconvolgere in qualche modo le strutture ereditate dalla storia più antica e da quella più recente. Tutto ciò implica che lo sviluppo è in primissimo luogo un problema interno di ogni società, il che non significa che l'ambiente internazionale non conti. Questo significa semplicemente che, anche se l'essenziale comunque deve essere sostenuto dalle forze nazionali, l'ambiente internazionale ha molta importanza ai fini della cooperazione e dell'aiuto. Mi riferisco alla comunità esterna, al microcosmo internazionale che si occupa di questi problemi. In questa comunità internazionale che si occupa dello sviluppo appunto internazionale, la cui stella più recente è stato l'ex cancelliere Willy Brandt (ce ne sono molte altre), credo che si sia rimasti molto colpiti dai cambiamenti che si sono verificati negli orientamenti della politica italiana in questo campo.

Io credo che le decisioni e la nuova politica italiana per quanto riguarda il contenuto e il volume di risorse messe a disposizione restituisca una certa speranza a molte persone.

Si può considerare infatti che « gli eroi sono stanchi »: gli svedesi, gli olandesi, i canadesi sono stanchi, i tedeschi non hanno più molte energie e allora tutti coloro i quali hanno avviato questa lunga marcia dell'aiuto allo sviluppo danno dei segni di mancanza di fiato. Visto che siamo di fronte alla Commissione affari esteri e non di fronte alla Commissione bilancio, posso farne dare un esempio di

questo fenomeno, del quale bisogna prendere coscienza. Se leggete i comunicati di due Governi che si collocano in modo diverso, uno di centro-destra in Olanda e uno socialdemocratico in Svezia, vi accorgete che questi due Governi nel 1983 in materia di cooperazione allo sviluppo applicano la stessa strategia. Nei due casi abbiamo la ripetizione delle dichiarazioni pubbliche per quanto riguarda l'obiettivo dell'uno per cento del prodotto nazionale lordo da destinare all'aiuto allo sviluppo; non si ritorna sui principi, ma all'interno dei principi il ministro delle finanze olandese e quello svedese dicono le stesse cose. Per esempio vi è già denaro approvato per certi progetti, già approvati, ma lo Stato è in situazione tale che non può dare libera disponibilità di queste riserve che trionano all'obiettivo principale. Naturalmente gli impegni che ci sono verranno rispettati con nuove risorse. Quindi nel 1983 non ci saranno cambiamenti, si realizzeranno progetti approvati anni fa, ma solo con nuove risorse attribuite a vecchi impegni. Questo significa che non si potranno prendere nuovi impegni e questo significa una diminuzione degli aiuti allo sviluppo.

Ci sono naturalmente diverse sfumature, ma noi sappiamo che a livello internazionale il dialogo Nord-Sud è piuttosto vago e ristretto. I casi concreti sono rappresentati dalla cooperazione allo sviluppo anche se coloro che hanno mostrato la via, dando motivi di speranza al terzo mondo, cominciano a stancarsi. Ciò è indice di situazione grave. Personalmente sono convinto che la diminuzione dell'aiuto per la cooperazione e lo sviluppo rappresenti una cosa più grave delle difficoltà globali del sistema delle Nazioni Unite. Questi dialoghi si faranno tra diplomatici e Governi e sappiamo bene che la realtà economica sfugge completamente agli specialisti della diplomazia. A New York si può decidere quello che si vuole ma questo non servirà a migliorare le relazioni tra il Nord e il Sud. In questo contesto le iniziative italiane sono di grandissima importanza politica e vanno ben oltre la somma messa a disposizione del Ministero



delle finanze poiché tali iniziative contribuiscono a restituire una certa fiducia. Nell'aprile dell'anno scorso abbiamo avuto un seminario sulla « Italian opportunit ».

In questi ultimi punti della mia relazione vorrei tentare di dare qualche indicazione menzionando alcuni aspetti, anche se non esaurienti, di una nostra cooperazione. La situazione concreta è difficile da poter teorizzare. Si potrebbe vedere di esaminare le fondamenta della nostra cooperazione, di dare alcune idee sui contenuti e sui metodi di questa cooperazione.

Penso che il primo elemento sia l'interesse reciproco: non c'è cooperazione se i due *partner* non hanno qualcosa da fare insieme, qualcosa che dia vantaggio a entrambi. Si tratta di una frase che di per se è abbastanza anodina; la realtà è più difficile della teoria. È difficile fare in modo che la cooperazione dia vantaggio ai due *partner*, per quanto possibile, in maniera eguale. Ciascuno ha propri interessi politici e geografici da seguire. A tal proposito credo che l'atto di cooperazione debba essere formulato con il massimo di trasparenza e di semplicità perché la gente finisce per avere difficoltà se non si parla chiaramente. Ci sono Governi che discutono sul ruolo della industria e sul settore privato nel settore della cooperazione; vi è un dibattito quasi teorico che sembra totalmente sprovvisto di importanza ad esempio nel mio paese, quello che conosco meglio, la Svizzera, uno dei problemi è quello della esportazione degli orologi, quelli che noi produciamo. A questo punto se il *partner* del Sud ha bisogno di orologi è suo interesse procurarseli dal mio paese, ma non si può dire che siamo per un aiuto non vincolato, perché non vedo in che modo i paesi del Sud non possano acquistare orologi dove i prezzi sono più competitivi. Questo vuol dire che bisogna interessare il *partner* in funzione di quello che ciascuno può offrire.

Un altro elemento di queste fondamenta della cooperazione riguarda il trasferimento delle risorse reali. Spesso in troppi

paesi si sono fatti progetti sotto forma di pura donazione, ma bisogna pensare che se si fa questo dono si creano nuove dipendenze, nuove abitudini alimentari ed allora non si ha più trasferimento reale.

Si tratta di un controllo semplice di un test importante: per stabilire la validità di ogni politica di cooperazione è necessario che si tratti di risorse « reali » che siano trasferite per dare un aiuto netto al *partner* del Sud; cioè bisogna che i progetti di cooperazione siano costruiti addosso agli esseri umani, sui loro bisogni, non in funzione dei mezzi. Bisogna accettare l'idea che non si è sviluppati se non ci si sviluppa autonomamente.

In un seminario di aprile dell'anno scorso uno dei partecipanti, membro del Bangladesh, aveva partecipato alle operazioni di soccorso durante una carestia del 1974.

Questo membro della Commissione, non ricordo se ministro o viceministro al programma del Bangladesh, disse che era rimasto molto colpito dal fatto che non si pensasse mai a dare dei contributi, dell'elemosina, insomma. C'è una bella differenza tra un essere umano e un animale che hanno fame, perché bisogna nutrire gli asini e i muli, ma bisogna aiutare gli esseri umani a nutrirsi da soli. Se gli uomini non intraprendono da soli lo sforzo di autoorganizzazione, nulla di ciò che viene dall'esterno può risolvere il problema. Dico questo per dare l'idea che occorre costruire le varie iniziative sulla misura delle persone, in funzione dei loro bisogni. Per concludere su questo concetto, credo che la cooperazione dovrebbe essere costantemente negoziata fra i *partners* del sud e quelli del nord: ciascuno deve venire con i propri problemi, con quello che intende di dover fare e si discuta con la massima chiarezza, in maniera che si possa arrivare ad una forma di cooperazione utile per tutti.

Veniamo ai contenuti di quest'altra cooperazione. Poco fa ho citato brevemente lo studio Jackson, circa la capacità del sistema di sviluppo delle Nazioni Unite. Si potrebbe dire, esagerando alquanto, che vi è stato nel sistema di aiu-

ti allo sviluppo una rivoluzione « jacksoniana ». Fino allo studio di Jackson infatti i programmi di cooperazione delle Nazioni Unite sono stati distribuiti in funzione dei soggetti, cioè delle istituzioni. Basterà considerare le cifre: l'UNESCO del 1949, fino al 1969, per venti anni, ha impegnato il 17-18 per cento del volume totale delle risorse dei programmi delle Nazioni Unite per lo sviluppo; la FAO ha impegnato il 22 per cento; l'Organizzazione mondiale della salute ha ricevuto un pò meno, il 16 per cento e via dicendo. In tale situazione i paesi beneficiari, per avere diritto alla loro piccola fetta di risorse, dovevano mettersi d'accordo, ad esempio, con l'UNESCO e quest'ultimo poteva dettare le priorità. Ciò che abbiamo cercato di fare con lo studio Jackson, approvato dai governi con un famoso consenso che fu dato all'inizio del 1970, è stato di sostituire questo sistema di suddivisione per agenzie con un sistema di programmazione per paese. A partire da quel momento le risorse sono state distribuite in funzione dei paesi, ognuno dei quali sapeva ad esempio che per i cinque anni successivi avrebbe avuto diritto a 10 milioni di dollari e avrebbe potuto usarli per la salute, per l'agricoltura, secondo le sue priorità.

Noi eravamo più ambiziosi (si trattava di un'ambizione dettata dalla ragionevolezza) ed il modello che seguiamo è quello che abbiamo concepito in un certo senso con una persona che era ministro dello sviluppo del suo paese e che è per altro ben noto qui da noi, perché il paese non è lontano: si tratta della Tunisia. Discutemmo con lui l'idea di questa programmazione per paese, che consiste in ciò: quando un piano di sviluppo è più o meno delineato, prima di metterlo sotto una forma definitiva, occorrerà riunirsi fra il ministro del piano ed i segretari di Stato che si occupano dei vari settori di fronte ai rappresentanti dei residenti, assistiti dai consiglieri della FAO, dell'OMS e così via; tenendo anche conto degli aiuti bilaterali, si assoderà come e se le risorse nazionali sono in grado di garantire il finanziamento e dove occor-

re l'aiuto. Bisogna discutere con le carte sul tavolo, per mettersi d'accordo su una specie di contratto. Bisogna arrivare ad un accordo tra la comunità internazionale, attraverso i rappresentanti delle Nazioni Unite, con gli interlocutori, vale a dire i ministri del programma.

Questa era più o meno l'idea della programmazione per paese. Noi abbiamo discusso con una persona che esercitava un effettivo potere e che aveva la capacità ed il potere di applicare questi metodi nel proprio paese. Questa persona, che è membro del comitato nella nostra fondazione, è arrivata al punto di dire (questo avveniva nell'autunno del 1969) che « quando lo studio Jackson sarà pubblicato, il piano quinquennale sarà pronto e si potrà prendere la Tunisia come progetto pilota, per vedere se il piano funziona ». Purtroppo, per vicende che sono a tutti note, non si è potuta realizzare questa idea della programmazione del paese.

L'altra questione è relativa ai contenuti. Non posso trattenermi di fare questa osservazione proprio qui a Roma. In parte stiamo diventando molto italiani. Del resto, per noi svizzeri, è un pò il nostro paese, dato che l'italiano è una delle nostre lingue nazionali. Abbiamo organizzato a Castel Gandolfo il mese di settembre una piccola riunione con il dipartimento della cooperazione allo sviluppo del Ministero degli esteri, con il ministro Giacomelli. Si tratta di una riunione sui problemi della fame nel mondo, collegata alla conferenza che il Governo italiano preveda o prevede tuttora, spero, di organizzare. Abbiamo riunito un certo numero di rappresentanti del sud, perché la conferenza certamente non interesserà gente dei paesi del nord. Sarebbe un pò strano discutere dei problemi della fame con paesi ben nutriti. Anche le persone del sud che invitiamo sono persone ben nutrite: non abbiamo mai visto gente affamata partecipare alle riunioni sulla fame nel mondo! A ben vedere agli scherzi, si può pensare che queste persone del sud siano più vicine ai problemi di noi. Una quindicina di persone proveniente da tutti i paesi del mondo (Africa, America Latina e mondo

arabo) hanno dichiarato un certo numero di cose sui problemi della fame, che vorrei riassumere in maniera alquanto provocatrice, se vogliamo, ma che ritengo giusta. Il problema della fame non è un problema di disponibilità di prodotti alimentari. I prodotti alimentari ci sono. L'India da qualche tempo è diventato un paese autosufficiente per quanto riguarda i prodotti alimentari: ha perfino un'eccedenza alimentare. Questo tuttavia non impedisce che ci siano carestie in India. Il professor Mattia Sen, che occupa una delle più celebri cattedre in Inghilterra, all'Università di Oxford, ha pubblicato qualche mese fa un'opera sui problemi della carestia. Egli ha studiato, con la meticolosità di un professore indiano, tutti i documenti relativi alle due grandi carestie del Bangladesh, nonché la carestia dell'Etiopia. E quella del Saael. La maggior parte del suo studio si basa sostanzialmente sul Bangladesh. Egli ha studiato a fondo tutti i rapporti e le conclusioni che ne ha tratto sono molto interessanti. Nell'anno della carestia nel Bangladesh, cioè nel 1974, il raccolto non era stato mai migliore: la carestia non è un fenomeno che deriva dalla mancanza di prodotti alimentari, ma dal sistema economico e sociale. Infatti la gente non aveva soldi per comprarsi da mangiare. Se non si vede che l'aspetto alimentare, non si possono risolvere i problemi. Il problema è l'insieme dei sistemi e dei meccanismi che consentano agli individui di accedere ai prodotti alimentari, cioè il diritto a nutrirsi. Non può dimenticare di considerare questo fattore anche se viene a mente quel proverbio cinese, più volte citato, che dice che se si dà un pesce ad una persona la si sfama per un giorno, se gli si insegna a pescare gli si dà da mangiare per tutta la vita.

Questo non basta perché l'agricoltura in generale non soddisfa tutte le esigenze; essenziale è considerare l'insieme del sistema e non soltanto quello che porta a vedere le cose troppo drammatiche. Si deve fare attenzione a identificare bene quelli che sono i punti più vulnerabili, perché si vede chiaramente che le cose

non sono sempre facili. Dove sono questi affamati? Come si identificano? Per sesso? Per età? Per appartenenza etnica? Tutte queste possono rappresentare varie procedure per individuare i gruppi più colpiti in questa problematica mondiale della fame e della malnutrizione. Possiamo dire che le più vittimizzate sono le bambine perché nelle famiglie sono gli uomini che lavorano e che ricevono la prima dose di nutrimento, poi mangia la moglie, dopo i bambini ed infine le bambine.

Come si agisce in funzione di questa realtà? Non lo so. Ho voluto dirlo per dimostrare quelli che sono i grandi problemi e le grandi difficoltà da affrontare ed anche per dire che bisogna cercare di innovare nella direzione del criterio della capacità di autosviluppo. Questo credo sia il criterio ispiratore dell'aiuto alla cooperazione che non può essere possibile se non si contribuisce a rafforzare l'autosviluppo, altrimenti si creano nuove dipendenze e questo rappresenta un fattore negativo. Si tratta di un principio facile da formulare ma difficile da applicare.

Altra osservazione: nella misura in cui gli antichi eroi sono ormai stanchi, l'Italia riprende il vessillo, ma non si tratta di continuare a fare quello che hanno fatto gli altri e neppure di reinventare a vuoto, si tratta piuttosto di vedere come si possa andare più oltre in questa nuova fase che si apre sul fondo di una crisi generale.

Un problema che spesso viene sotto-stimato è quello della ricerca sullo sviluppo; in questa direzione credo non si siano fatti passi avanti se non da parte del Canada. Dove fu approvata una legge che stabiliva che il 5 per cento delle somme attribuite per l'aiuto allo sviluppo dovevano essere indirizzate alla ricerca per lo sviluppo, a livello prioritario dei paesi del terzo mondo. Bisogna riflettere su questo punto; i canadesi del centro canadese di ricerche internazionali, gestito da loro e da stranieri dei paesi del sud e del nord, hanno contribuito a far capire una serie di problemi relativi allo sviluppo. Senza creare istituti nuovi, pen-

so che ci sarebbero vantaggi a collaborare maggiormente sul piano della comunità scientifica nazionale.

Un'altra via da seguire è quella relativa alle comunicazioni. Tutti sappiamo bene che si tratta di uno dei più gravi problemi. La settimana scorsa il movimento dei non allineati si è riunito a Nuova Delhi ma di ciò non si è avuta adeguata informazione.

Un ultimo punto che vorrei trattare non fa parte in senso stretto del discorso della cooperazione, ma è ugualmente importante poiché si riferisce all'educazione allo sviluppo. Ho l'impressione che malgrado una certa mobilitazione dell'opinione pubblica, essenzialmente basata su un Parlamento illuminato o meglio su una Commissione esteri illuminata, non vi è un vasto movimento che appoggi le iniziative politiche italiane. Sevogliamo che l'iniziativa vada avanti è molto importante nei tempi lunghi, creare la coscienza planetaria; a questo scopo bisogna migliorare l'informazione dell'opinione pubblica soprattutto sulla problematica dello sviluppo.

Faccio un esempio: gli olandesi che hanno fatto molto in questo campo quindici anni fa hanno fondato un giornale destinato ai bambini; in Olanda è considerato materiale scolastico; la metà dei bambini olandesi riceve questo giornale. Questi giovani sono stati preparati, sensibilizzati e oggi sono cittadini diversi dai loro genitori, hanno una visione delle cose diversa da quella alla quale eravamo legati noi. Hanno una base culturale migliore per capire i problemi della cooperazione.

Infine vorrei parlare dei metodi per seguire queste iniziative. Siamo nel 1983, non più negli anni '60, il terzo mondo è cambiato nel senso che ha capacità considerevoli di installazione; credo che in particolare le istituzioni esistenti nel terzo mondo siano perfettamente capaci di seguire da sole, autonomamente, alcuni progetti. Certo, ci sarà l'assistenza tecnica, ma solo per l'essenziale. Credo inoltre che in questa nuova fase si debba poter migliorare radicalmente il sistema delle Nazioni Unite, sarei tentato di dire

delle Nazioni Unite quello che diceva il presidente Johnson di sé: « So che sono un cattivo presidente, ma sono l'unico che avete ». Le Nazioni Unite costituiscono un organismo permanente che, però, deve essere utilizzato in modo migliore: sappiamo, infatti, quale ruolo « leva » possano svolgere questi progetti.

La terza considerazione che vorrei svolgere riguarda il fatto che ci sono ora dei nuovi protagonisti; nei primi trent'anni, infatti, ci si è limitati a parlare di sviluppo attraverso dialoghi tra Governi, ma questi, anche se sono democratici, non esauriscono la ricchezza della società civile, c'è dell'altro in un paese, c'è quello che abbiamo chiamato terzo sistema, cioè le organizzazioni non governative. Il primo sistema, dunque, è quello pubblico, il secondo quello commerciale, il terzo è costituito dalla società, da una parte della società e credo che dovremmo contribuire massicciamente a forme di cooperazione tra esseri umani, tra associazioni private, siano esse sindacali, religiose o culturali.

Potrei continuare a lungo su questo argomento, ma preferisco per ora concludere. Ritengo che, partendo da un'analisi critica di quanto è successo nella prima fase della cooperazione e tenendo conto del fatto che abbiamo alle spalle trenta anni di esperienza, disponiamo ormai degli elementi necessari per mettere a punto una cooperazione allo sviluppo più esemplare che permetterebbe di aumentare le possibilità di soluzione dei vari conflitti e di rendere il nostro pianeta meglio abitabile.

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro ospite che ci ha fornito non solo molte informazioni, ma anche una cornice utile sulla quale impostare i problemi degli aiuti allo sviluppo. Ritengo che, oltre a completare tale quadro attraverso le risposte che vorrà fornire ai quesiti che i colleghi gli porranno, sarà anche utile acquisire il materiale cui è stato fatto cenno.

Il fatto di aiutare paesi meno sviluppati del nostro credo risulti utile anche nel quadro della ricerca che stiamo con-

ducendo, ricerca che non può limitarsi soltanto a maggiori mezzi per migliorare la percentuale dell'aiuto rispetto al prodotto nazionale, ma deve eservire anche per formarci una fonte di informazioni accessibili quali quelle riguardanti le esperienze nel Bangladesh in coincidenza con una eccezionale produzione agricola.

Riterrei opportuno accogliere tutti i quesiti che i membri della Commissione intendono porre al signor Nerfin, per avere una risposta unitaria.

PIER GIORGIO BOTTARELLI. Concordo sulla linea che è stata esposta in modo sintetico e chiaro dal signor Nerfin e sulla filosofia dello sviluppo che questa mattina è stata enunciata; credo che essa trovi la nostra Commissione largamente concorde sia perché tali temi sono stati già in passato qui lungamente dibattuti, sia perché quella linea e quella filosofia rispondono ad un'esigenza oggettiva, diciamo pure che rappresentano il punto più alto di un'elaborazione e di una riflessione che sono state fatte da una parte degli ambienti culturali e politici più illuminati dei paesi industrializzati e dall'altra sono il frutto dell'esperienza maturata nel corso di questi anni, in particolare in quei paesi del terzo mondo che fanno parte del movimento dei non allineati.

Su questa linea c'è larga convergenza, come abbiamo potuto verificare nel corso degli ultimi anni; ciò non toglie che abbiamo dovuto combattere aspramente in questa Commissione e fuori di qui contro certe tendenze ad una semplificazione dei problemi dello sviluppo. Ricordo che, all'inizio della legislatura, nel 1979, dedicammo una seduta della nostra Commissione alla discussione di queste tematiche e da allora, per alcuni anni, dovemmo scontrarci con coloro che tendevano ad avere dei problemi dello sviluppo e della cooperazione una visione più riduttiva, quella che qui è stata chiamata la visione alimentare del problema. Tale impostazione si è venuta stemperando nel tempo ed è prevalsa una visione del problema più completa e matura anche grazie al contributo fornito questa mattina dal signor

Nerfin e nelle precedenti sedute da altri autorevoli esponenti di quegli ambienti politici internazionali che si occupano di questi problemi.

Dirò subito che, per quanto riguarda il nostro paese, non sono d'accordo con la valutazione del signor Nerfin circa i risultati conseguiti dall'Italia: mentre c'è stata un'acquisizione soprattutto politica ed intellettuale di cui bisogna prendere atto dal punto di vista della concretezza dell'azione operativa che viene elaborata dal nostro paese, qualche riflessione ulteriore dovrebbe pur essere fatta per cercare di tradurre nel concreto tali indicazioni. Ad esempio, dal punto di vista della destinazione delle risorse, non so se il nostro paese sia veramente all'avanguardia, abbia cioè fatto quel salto che viene spesso proclamato dai responsabili ministeriali. *L'année économique et social*, pubblicato recentemente riporta i dati 1981, e quei dati, di fonte dell'OCSE, collocano l'Italia al diciassettesimo posto tra i paesi industrializzati. Dunque, la percentuale del prodotto nazionale lordo del nostro paese destinata all'aiuto allo sviluppo è ancora estremamente bassa; infatti, la percentuale dello 0,17 per cento è assai lontana dalla media dei paesi DAC che pure costituiva l'obiettivo dichiarato del Governo italiano. E voglio ricordare che, da calcoli fatti, l'Italia destina all'aiuto allo sviluppo una quota *pro-capite* dell'ordine di 12 dollari per persona contro — ed è una cifra già molto bassa — i 24 dollari degli Stati Uniti ed i 67 dollari della Francia; e tali cifre, naturalmente, vanno intese per anno. Dunque, ci troviamo di fronte a percentuali che devono farci riflettere, perché anche tenendo conto dei dislivelli di reddito per persona riferiti agli altri paesi, indubbiamente, l'Italia non si colloca ai primi posti. C'è un problema quantitativo e c'è anche un problema di ordine qualitativo. Ma non credo sia questa la sede per discutere ed approfondire queste questioni. Desidero comunque richiamarle, perché ci rendiamo conto, nonostante le acquisizioni compiute nel dibattito politico italiano, che sono

ancora aperte grosse questioni sulle quali meriterà poi riflettere.

Accanto a questi problemi, dobbiamo tener conto che ve ne sono altri di natura politica. Non so se affrontare questioni di questa natura lasciando un po' in penombra questioni di natura politica sia utile da punto di vista della nostra Commissione, e del dibattito italiano; infatti, non possiamo dimenticare che il dialogo nord-sud, in questo momento è arenato, che la politica degli Stati Uniti d'America ha ridotto in modo consistente il volume di aiuto allo sviluppo e che stanno avvenendo mutamenti sostanziali nella struttura stessa dell'aiuto allo sviluppo nell'ambito del mondo, cioè del flusso di risorse che vengono desinate ai paesi del terzo mondo. E credo che il problema ci riguardi direttamente come Commissione.

E desidero terminare ponendo una domanda precisa al signor Nerfin relativamente al trasferimento delle tecnologie. Credo sia difficile pensare ad uno sviluppo che, per quanto poggiato sui cinque pilastri che venivano illustrati, possa prescindere dalla acquisizione della tecnica più moderna e più avanzata, la quale deve essere utilizzata ai servizi dello sviluppo. Nel 1979, a Vienna, le Nazioni Unite indissero una conferenza su questo tema specifico. Il problema del trasferimento delle tecnologie e dell'adattamento delle tecnologie ai problemi dello sviluppo è un problema aperto sul quale credo che l'Italia potrebbe dare un contributo suo particolare utilizzando strutture esistenti, magari creandone di nuove. Ed a questo proposito che vorrei chiedere al signor Nerfin cosa pensa che l'Italia da questo punto di vista possa fare per una sempre migliore utilizzazione non delle tecnologie dei paesi occidentali, ma per l'adattamento di queste tecnologie e per la loro utilizzazione appropriata ai fini dello sviluppo del terzo mondo. Ecco, questo tema, che non mi è parso molto presente nella relazione, desidererei che eventualmente fosse sviluppato nella replica, così che ne possa venire un ulteriore e più approfondito contributo.

RICCARDO LOMBARDI. I principali elementi che acquisiamo dalla relazione, anche se non nuovi, sono i seguenti: l'opportunità e la necessità che gli aiuti non abbiano carattere monetario, ma abbiano carattere contrattuale con le autorità locali, e vedremo poi quali debbono essere gli abilitati alla contrattazione, ed in modo da venire incontro ai progetti elaborati e non alle elemosine di fondi il cui utilizzo venga affidato alla estemporaneità e non ai dei progetti già formulati; altro elemento è riconducibile alla preferibilità che questi contratti e queste trattative avvengano non soltanto con i governi, ma principalmente con delle organizzazioni della società civile. Credo che le direttive siano efficaci ed acquisite dalla cultura di questi anni, ma anche che diano luogo a qualche difficoltà. E la prima difficoltà è quella della relativa impreparazione, almeno per ciò che riguarda la situazione italiana, dei nostri funzionari che hanno conoscenza settoriale della problematica dei paesi del terzo mondo. Ed anche in sede di dibattito del bilancio del Ministero degli esteri, è stata più volte rilevata la nostra inettitudine o scarsa preoccupazione, anche per difficoltà di bilancio, a preparare una *équipe* di funzionari in grado di poter settorialmente studiare i problemi del terzo mondo, contribuendo, quindi, alla loro soluzione, contribuendo cioè ad una necessità vitale se non si vogliono dilapidare i fondi che destiniamo alla cooperazione.

Lo stimolo da dare alla contrattazione, non con i governi, ma con delle associazioni, è opportunissimo, ma incontra difficoltà di cui proprio in questi mesi abbiamo potuto toccare con mano inconvenienti rilevanti. Infatti, anche questo stimolo alla contrattazione, da parte di associazioni, deve essere in qualche modo controllato e non lasciato a se stesso, perché della società civile, fanno anche parte, per le loro iniziative, positive o negative che siano, forti raggruppamenti interessati ai propri affari e non all'utilizzazione massimale delle risorse. Abbiamo avuto due episodi sconvolgenti: il primo, quello che fu denunciato dal deputato svizzero due

anni fa, circa la diffusione, soprattutto in Africa, di latte in condizioni tali da non poter essere utilizzato, pur scoraggiando dall'allattamento materno un paese in cui esso è fondamentale per lo sviluppo della infanzia; giacenze importanti di latte polverizzato sono rimaste inutilizzate, anche per difetto di acqua pulita e per la non conoscenza di come poterne usufruire; quelle giacenze hanno rappresentato un dispendio immenso, ma hanno fatto la fortuna della Nestlé. E desidero aggiungere che proprio in questi giorni, assisto, con preoccupazione, ad una campagna furibonda a favore dei prodotti disidratati, cioè carne e vegetali ai quali si attribuiscono tutte le possibilità nutritive degli alimenti originali ma che vengono distribuite in paesi, dove, come in Somalia, ad esempio, questi prodotti esistono allo stato naturale, e dove, conseguentemente, quei prodotti liofilizzati sono letteralmente buttati nella spazzatura perché nessuno sa come utilizzarli e di cui si diffida a priori, come ciò è naturale che accada, nei confronti di elementi « volatili » o non riempitivi, in paesi dove si soffre la fame.

Dunque, non credo di dire niente di nuovo, ma riterrei quanto mai opportuno uno studio efficace che tenga conto dei suggerimenti che ci vengono dalla pratica, così da stimolare gli interventi da una parte e dall'altra. Direi che bisognerebbe stimolare gli interventi della società civile da parte del paese recipiente e non da parte di quello donante, poiché questo è un paese del Nord e, avendo un'attrezzatura affaristica ben utilizzata, può prevaricare facilmente e di fatto prevarica.

In secondo luogo, occorre fare in modo che tutta questa attività multiforme, che è da stimolare (sono ben lontano dal pensare che debba essere scoraggiata) sia in qualche modo assoggettata a dei controlli, anche non burocratici, anzi spediti, ma efficaci, puntando soprattutto sull'opinione pubblica. Fa una certa impressione il vedere in questi giorni la campagna per i prodotti liofilizzati: non c'è nessun medico, nessuno scienziato, nessun fisico, nessun alimentarista che intervenga a fare qualche riserva. Qualche riserva ci

sarà pur stata, non è che all'improvviso abbiamo trovato il modo di diffondere i prodotti alimentari in maniera facile. Qualche difficoltà ci deve pur essere. Come mai non si fa strada, come mai non siamo informati?

Ecco la necessità che il signor Nerfin sottolineava di una ampia pubblicità e di un accesso dell'opinione pubblica ai problemi dello sviluppo, problemi che molte volte sono tenuti all'oscuro, a volte volontariamente, dell'opinione pubblica.

FRANCO MARIA MALFATTI. Signor presidente, anch'io ringrazio il nostro ospite per l'esposizione estremamente interessante e ricca. Vorrei limitarmi solo a dei quesiti o a delle sotto lineature in modo estremamente rapido.

In questa visione complessiva, che è certamente da appoggiare, dello sviluppo autocentrato, autogestito, della mobilitazione di tutte le energie all'interno di una società, perché non si dà sviluppo che non nasca all'interno di una società, vi sono certamente delle contraddizioni, che né il nostro ospite, né questa Commissione possono rimuovere. Tuttavia, nella misura in cui si trovano degli strumenti migliori per ridurre tali contraddizioni, lo sviluppo può procedere con maggiore speditezza. Vorrei dire che, se vivessimo in un sistema di sovranità limitate per quanto riguarda i paesi interessati allo sviluppo, il problema, ad esempio, della promozione esterna della terza società interna per lo sviluppo sarebbe facilitato. Lo accesso a questa terza società può essere più o meno impedito proprio dalle condizioni politiche in cui si trova un determinato paese. Il cane si morde la coda nel momento in cui determinate riforme di struttura sono fondamentali per lo sviluppo e sono impedito da determinate condizioni politiche che esistono in una situazione data. Questa è la via difficile per lo sviluppo, l'unica peraltro concepibile.

Più modestamente, i due problemi che volevo sollevare con questa premessa sono i seguenti. Non ho ascoltato il problema della formazione dei quadri. Qui non mi riferisco tanto alla formazione dei qua-

dri dei paesi in via di sviluppo, ma alla formazione dei quadri dei paesi sviluppati o paesi donatori nel senso che, probabilmente, l'avvio di maggiori iniziative di quante attualmente non vi siano in questo campo per una messa in comune di esperienze, per una omogeneizzazione per quanto è possibile dei programmi, di procedure, di metodi, potrebbe essere uno degli elementi non dico mancanti, ma utili ad avviare a uno stato di particolare debolezza e da considerare in un rilancio della politica di sviluppo.

Mi sembra che il suggerimento che è stato dato dal nostro ospite sia quello di dire che lo sforzo contro tendenza condotto dall'Italia sia lodevole, in questa situazione generale di crisi, in un certo senso di remi in barca per quanto riguarda la quantità dell'aiuto. In proposito gli esempi che sono stati riportati della Svezia e dell'Olanda sono particolarmente significativi. Anche se anche noi partiamo dai livelli, che sono stati ricordati, particolarmente bassi, ciò non toglie tuttavia che la politica condotta in questi anni in termini di bilancio sia una politica che segue, ma contraddice quello che altri paesi, pur a un livello di aiuto allo sviluppo più alto del nostro, hanno seguito o seguono per ragioni di crisi delle loro economie, nel quadro della crisi economica mondiale. In buona sostanza, si dice: in correlazione a questo aumento considerevole di risorse che l'Italia ha a disposizione per la politica dello sviluppo si constata che le strutture tradizionali esistenti del paese sono di una certa fragilità, perché quanto meno sono commisurate a uno sforzo, ad un'entità fisica e quantitativa dello sforzo, di dimensioni più ridotte. Quindi, anche se non solo per questa ragione, viene data una particolare enfasi e importanza all'ipotesi dell'aiuto multilaterale. Nello stesso momento, nella parte ultima della sua esposizione, quando il signor Nerfin ha parlato di problemi di metodo e di esecuzione, ha sottolineato anche questo aspetto della questione per quanto riguarda specificamente l'Italia e ha fatto un riferimento alla necessità di migliorare il sistema

delle nostre università. Evidentemente, il tema è così grande, che sarebbe eccessivo pretendere nella replica a questo mio intervento una trattazione completa, tuttavia, legando i due elementi, l'indicazione di qualche elemento in più sui principali vizi da rimuovere o da cui guardarsi forse potrebbe essere utile per la nostra riflessione.

ALDO AJELLO. Signor presidente, credo che le ragioni di gratitudine che abbiamo oggi nei confronti di Marc Nerfin per la sua esposizione e per le risposte che poi darà ai nostri interventi, vadano al di là dei punti di informazione aggiuntiva, certo importanti, che ci ha dato e che riguardano anche un aspetto della sua relazione nella quale egli ci ha comunicato che la vicenda italiana di questi anni ha acceso — nei paesi del terzo mondo e in alcune organizzazioni internazionali che si occupano di questioni di cooperazione i paesi in via di sviluppo — una aspettativa e una speranza. Non si tratta di una cosa marginale. Nel momento in cui, come gli diceva, gli eroi sono stanchi, non si tratta di creare una nuova generazione di reoi che prenda il posto di quella che l'ha preceduta, ma forse, più modestamente, di affrontare questi problemi nella dimensione di esseri umani e in maniera alquanto diversa dal passato. Io credo in questo senso che lo sforzo che abbiamo compiuto sia abbastanza importante. Credo che possiamo parlare tranquillamente della situazione italiana con il signor Nerfin, uno che la conosce perfettamente e che ha collaborato più volte attraverso l'organizzazione di seminari abbastanza importanti, che si sono svolti su istanza delle organizzazioni governative e su istanza del Ministero degli affari esteri, dipartimento della cooperazione.

Credo che ci sia nella impostazione della politica di cooperazione allo sviluppo italiana una cornice di carattere concettuale che certamente rappresenta un punto molto avanzato, probabilmente oggi più avanzato di quello di paesi che tradizionalmente sono stati all'avanguardia nella politica di cooperazione con i paesi in

via di sviluppo, però contestualmente mi sembra che ci sia non solo la carenza che Nerfin stesso ha denunciato per quello che riguarda la struttura (di cui anche Malfatti parlava un momento fa), ma che ci sia anche una carenza nella capacità di adeguare la politica reale di cooperazione coi paesi in via di sviluppo (in questo senso le osservazioni del collega Bottarelli mi paiono sacrosante) a questi principi di carattere generale che sono nei documenti, nelle carte, ad esempio nella riduzione del 6 aprile.

Questo impianto concettuale è certamente più vicino all'impostazione che Marc Nerfin ci ha dato oggi sui cinque pilastri della saggezza cooperativa, sulla politica per un altro sviluppo, sulla questione del terzo sistema. Sono tutti punti che bene o male abbiamo acquisito, per i quali — ovviamente almeno per quel che riguarda alcuni di noi, che più attivamente se ne sono occupati — abbiamo tenuto conto e utilizzato le esperienze di altre organizzazioni e in primo luogo della stessa IFDA. Ne rimane però il problema di dire come facciamo a tradurre questi principi. In realtà, le cifre rimangono ancora abbastanza basse, e quello che è molto più grave, anche se non è denunciato formalmente, ma nei fatti la nostra cooperazione sta ricalcando i due paesi, cioè l'Olanda e la Svezia, citati prima da Nerfin.

Di fatto noi continuiamo ad andare avanti finanziando vecchi progetti, mentre di cose nuove se ne vedono poche. La tendenza, inoltre, è non tanto quella di esaurire vecchi fondi, sostituendoli con l'erogazione di nuovi, ma quella di costituire residui passivi, cioè di non spendere le somme stanziare.

Siamo, pertanto, di fronte ad un impegno più importante di quanto non si potesse ritenere, perché il problema non è soltanto quello della cooperazione da parte del nostro Paese con quelli in via di sviluppo, ma è anche quello di portare avanti il nostro sforzo in un momento in cui si registra un calo di tensione da parte di altri paesi tradizionalmente più attenti alla materia. Vi è, quindi, una aspet-

tativa rispetto a questa *chance* italiana, di cui molti hanno parlato e che si pensava potesse ottenere una sua occasione di riscontro nel convegno preannunciato al Senato dal Governo Spadolini con il titolo di « Conferenza sulle questioni della fame », iniziativa che è poi rimasta per strada. Tale aspettativa rischia di restare totalmente delusa qualora non si verifichi una ripresa seria dell'impegno per un rilancio della politica in favore dello sviluppo nei termini concettuali che sono stati sanciti in alcuni testi fondamentali.

Per quanto riguarda la ricerca, ritengo che sia bene fare ricerca teorica, ma che occorra fare anche ricerca sul campo. La Commissione esteri del Senato sta svolgendo in questo periodo una serie di udienze conoscitive programmate al fine di constatare come abbia funzionato la cooperazione nel corso degli anni 1981 e 1982. Saranno ascoltati funzionari del dipartimento cooperazione e politici impegnati nel settore, ma credo che contestualmente occorra immaginare forme di ricerca sul campo. La nostra Commissione, ad esempio, potrebbe decidere di inviare delegazioni in due o tre paesi in cui la cooperazione italiana si è sviluppata in questi ultimi anni; ciò al fine di vedere come siano stati spesi i fondi e quali meccanismi siano stati adottati.

I *dossier* che l'IFDA pubblica regolarmente sono stati i primi a dare notizia della nostra risoluzione, in quanto essa costituisce un punto di riferimento, avendo per la prima volta utilizzato il governo di un paese concetti che fanno parte della cultura terzomondista più moderna, ma che sino ad ora non erano stati raccolti in forma istituzionale.

Questo nuovo impianto concettuale della cooperazione italiana allo sviluppo ed anche l'aumento degli stanziamenti, non lieve anche se ancora insoddisfacente, hanno costituito un risultato che, occorre riconoscerlo, è dovuto anche alla capacità di alcuni gruppi di mobilitare l'opinione pubblica al riguardo. Mi riferisco, in particolare, al gruppo radicale, che, stranamente, oggi non è qui rappresentato da alcuno dei suoi membri, qualora

fossero presentati, non mancherebbero di chiedere riscontri rispetto ad aspetti sui quali sento la necessità di rivolgere domande al nostro ospite.

Desidero, innanzitutto, rilevare che questa notevole spinta dell'opinione pubblica è stata anche ottenuta calcolando la mano non tanto sulla cooperazione, ma sul problema più immediato dell'esistenza di uomini che muoiono di fame e quindi della necessità di intervenire nella lotta per sconfiggere la fame nel mondo. Mi rendo conto della difficoltà di affrontare il problema della fame senza scadere in una visione caritatevole ed assistenzialistica, con il rischio di gravi deformazioni, perciò credo che vadano ricercate risposte più persuasive e di fondo al riguardo, avendoci consentito il tema della fame di avviare in generale il discorso della cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Entrando nel concerto, ricordo che in Parlamento è stata presentata una proposta di legge di iniziativa popolare, sottoscritta da numerosissimi sindaci, che prevede, oltre alla previsione di spesa necessaria per il finanziamento del progetto, all'articolo uno, che il Governo italiano si impegni ad assumere iniziative adeguate ad assicurare per il 1982 la salvezza di almeno tre milioni di persone, concentrando la propria azione nelle regioni del terzo e del quarto mondo, dove vengono registrati i più alti tassi di mortalità dovuta alla fame. Desidero chiedere a Nerfin, con riguardo a questa iniziativa, quale agibilità ritenga che essa possa avere e se sia quindi possibile creare le condizioni affinché nell'arco di un anno, grazie alla erogazione di una somma di 3.000 miliardi di lire, siano salvate tre milioni di persone. Vorrei sapere se ritiene che ciò possa o meno intervenire attraverso un massiccio aiuto di natura alimentare e cosa pensa che avverrà successivamente a tale intervento con riferimento ai problemi di sviluppo endogeno di cui prima abbiamo parlato e con riferimento alle questioni sociali e tecnologiche che possono derivare dal fatto che dei bianchi vadano a salvare tre milioni di persone diverse per colore, società e tecnologie. Ed am-

messo che fosse possibile, anche con un intervento di tipo alimentare molto massiccio, tenere in vita tre milioni di persone, rendendo questo effetto visibile e riconoscibile al mondo, dove è che esse possono essere individuate? È immaginabile, inoltre, che per questo solo fatto si mobiliti l'attenzione degli altri paesi industrializzati rispetto ad una azione tendente a fondarsi sul ragionamento che, poiché gli italiani hanno salvato questi uomini, non è possibile farli morire e si deve allora attuare una politica dello sviluppo che risolva i problemi strutturali?

Questa è la domanda che sulla base dell'esperienza che lei ha come presidente dell'organizzazione per le alternative di sviluppo le rivolgo per cercare di avere una visione più chiara in funzione dei problemi che dobbiamo affrontare. Infatti, impostandoli in maniera non adeguata, rischiamo di prendere le decisioni sbagliate. In sostanza i quesiti che le pongo sono due, uno in positivo, e riguarda il tema della fame. In Italia vi è una forte mobilitazione dell'opinione pubblica su tale questione e poi vi è una proposta che vorremmo giudicare non soltanto secondo il nostro modo di vedere, ma anche sulla base delle idee di Marc Nerfin, quale presidente dell'IFDA, e dei rappresentanti del terzo mondo.

GIANCARLA CODRIGNANI. Credo che la cooperazione rappresenti il cardine della politica internazionale perché in caso contrario può mettere in crisi la stessa pace internazionale. Non per questo approvo forme di demagogia abbastanza insensate che portano ad interventi finanziari indipendenti dalla condizione in cui si può operare. Vi sono delle regole della cooperazione che dovrebbero diventare norme internazionali valide per tutti i paesi, ma come lei sa la cooperazione italiana è strettamente legata alla Comunità europea. Quando lei si riferiva al caso italiano, si compiaceva per il fatto che nel nostro paese si è registrata un'inversione di tendenza proprio quando in altri paesi con maggiori tradizioni di cooperazione rispetto al nostro si segna il passo.

La mia domanda principale riguarda il principio stesso di cooperazione, che non deve essere di tipo assistenziale, ma che deve essere un rapporto di crediti e di debiti. Certo, sappiamo tutti quanto siano gravi le condizioni per l'esborso. Ai fini di una politica per la cooperazione andrebbero considerate le proposte relative appunto alle difficoltà che si incontrano, in particolare per quanto riguarda l'Argentina, il Messico e la Nigeria, paesi che hanno posto al Fondo monetario internazionale l'esigenza di evitare il fallimento delle banche e che tendono a suddividere il coinvolgimento nei crediti in sempre più ampie collaborazioni con il sistema bancario privato.

Il signor Clausen è un economista che conosce il fatto suo, non è un progressista, ma ha posto il problema della responsabilità all'interno della banca mondiale del sistema finanziario privato e addirittura ha posto le quote internazionali nel limite del 25 per cento con l'ipotesi di escludere dai finanziamenti delle banche mondiali i paesi che non possono pagare i tassi d'interesse.

Credo che questo rappresenti una grossa sfida da parte dei paesi industrializzati verso i paesi che per altro verso sono *partners* privilegiati della cooperazione. Il problema è molto grave e se ne dovrebbe prevedere una regolamentazione di tipo finanziario ed economico che preveda la possibilità di una riduzione del debito.

MARC NERFIN, *Presidente dell'IFDA*. Ringrazio i deputati per le loro domande alle quali però non risponderò nell'ordine in cui sono stata posta.

Innanzitutto credo che sia necessario rivedere le cose in prospettiva; in pratica il debito totale del terzo mondo è dell'ordine di 5-6 cento miliardi di dollari, e non è poco, ma non è più delle spese militari annuali delle due grandi potenze. Le spese militari mondiali sono praticamente dello stesso ordine di grandezza. In secondo luogo, se si esamina l'indebitamento privato degli agricoltori americani, ad esempio, si arriva a cifre molto più elevate; ma certamente l'indebita-

mento è grave perché il sistema finanziario internazionale è in pericolo. Secondo me, però, il problema non riguarda tanto i paesi indebitati, ma quelli che sono troppo poveri per essere indebitati. Non è il Messico che mi preoccupa, forse mi preoccupa di più la Giamaica. Vi è la tendenza a dire che l'aiuto disponibile serve a rassicurare il sistema, ma questo non è un aiuto, bisogna sapere di cosa si parla. Capisco bene che la banca mondiale, che è una banca pubblica, se vogliamo, ma pur sempre con i suoi criteri, si garantisca sulla solvibilità dei propri clienti ed è normale che recuperi il denaro, il che significa che si torna al problema dei paesi troppo poveri, ma per queste cose gli aiuti multilaterali, cioè quelli predisposti dalle Nazioni Unite, e quelli bilaterali dovrebbero accordare maggiori priorità ai paesi troppo poveri per permettersi il lusso di andare sul mercato dei capitali. Penso che si siano complicate un po' troppo le cose e che, se si vuole veramente dare un aiuto allo sviluppo, si dovrebbero avere idee molto più liberali, cioè avere una proporzione di sovvenzioni quanto più rilevante possibile per quanto riguarda i prestiti e, per cioè che concerne i debiti, avere interessi quanto più bassi possibile e periodi di rimborso estremamente lunghi.

Il vero problema, quindi, per venire ad un'altra domanda, consiste nella scelta dei beneficiari, dei *partners*; ma su di esso ritorneremo tra breve.

Quanto al problema del trasferimento tecnologico, debbo dire che ho partecipato una volta ad una riunione a Dakar nel corso della quale i partecipanti hanno lanciato un appello per bandire dal vocabolario l'espressione « trasferimento di tecnologie »: infatti, non si parla di trasferimento di riso o di fosfati, perché si tratta di un commercio, ed allora anche quello delle tecnologie è un commercio. Il concetto di tecnologia è piuttosto complicato: la prima tentazione è quella di dire che ci sono stati dei progressi, ma non ha senso ogni volta dover reinventare la ruota, tanto vale avvalersi di quanto già esiste ed è questa l'idea di trasfe-

rimento che supera quella di commercio. La tecnologia non è mai neutra: tra il lavoro scientifico, la scoperta e l'applicazione industriale c'è sempre una serie di sistemi di filtro, di scelta, di decisioni che hanno luogo in funzione dei valori della società. Inoltre, se si torna su questo criterio — che mi pare fondamentale — di una autonoma capacità di sviluppo, penso che il vero problema, come è stato evidenziato nella conferenza di Vienna, è quello di cercare di rafforzare l'indigena capacità tecnologica, tale che i cittadini di questi paesi siano in grado da soli di scegliere al « supermercato della tecnologia mondiale » quello che interessa loro, poiché è estremamente pericoloso che la tecnologia venga indotta dall'esterno. Basti pensare all'esempio dell'Algeria: forse non è il caso di parlare di Algeria a Roma, perché, se non erro, oggi deve essere firmato l'accordo per il gasdotto algerino, ma l'Algeria, con il gas e con il petrolio, ha acquisito delle fabbriche e naturalmente questo ha contribuito ad aumentare la sua capacità di produzione, ma non è per nulla certo che ciò abbia contribuito ad aumentare la capacità autonoma di sviluppo dell'Algeria. Per altro, il nuovo ministro della programmazione di quel paese, che era con noi a Castel Gandolfo nel mese di settembre, ci ha detto che, tra i nuovi orientamenti del suo paese, c'era quello di moltiplicare le imprese di subappalto, le imprese personali, che hanno il vantaggio di diffondere il progresso nel paese, non solo nelle grandi città, nonché di agevolare una sorta di sensibilizzazione tecnologica.

Per quanto riguarda l'Italia, credo che dovrebbe essere possibile aiutare la creazione di istituti di ricerca in quei paesi che sono a ciò disponibili; talora si tratta di problemi di risorse finanziarie, talora, invece, si tratta di disponibilità di esperti, di livello delle persone, ma penso che si possa, comunque, pensare ad un grande sforzo di finanziamento del programma d'azione di Vienna, che non è certo il peggiore tra quelli che derivano dal sistema finanziario delle Nazioni Uni-

te; programma del quale si parla da alcuni anni, ma che non può essere realizzato per mancanza di fondi. Questo è lo esempio al quale pensavo poco fa quando dicevo che si devono utilizzare meglio i sistemi multilaterali: ci sono cose già pronte che aspettano solo di trovare i finanziamenti.

Per quanto concerne le difficoltà che si pongono se si vuole andare oltre i sistemi governativi, vorrei precisare che vi sono dei rischi. Ad esempio, c'è una battaglia in corso oggi su un prodotto chiamato depoprovera, che è un anticoncezionale proibito negli Stati Uniti poiché si ritiene dannoso alla salute, dato che si sono verificati casi che fanno supporre che si tratti di un prodotto cancerogeno; nonostante ciò, si continua ad inondare il terzo mondo di questo prodotto e perfino l'Organizzazione mondiale della sanità si è prestata a questo gioco, tanto che un suo rappresentante, dopo uno studio, ha dichiarato che non si trattava di una sostanza pericolosa e tempo fa, alla Camera dei rappresentanti, ci sono state in proposito delle audizioni nelle quali ciò è stato ribadito.

Quando parlavo di sistemi speciali evidentemente non sono stato chiaro: infatti, non intendevo riferirmi ad associazioni private, ma ad associazioni volontarie. Si tratta di una sorta di classificazione secondo la quale si chiama primo sistema quello di Stato, secondo quello del commercio motivato dall'espansione economica e terzo quello delle associazioni volontarie senza scopo di lucro. Per parte mia, non intendo avvalorare la tesi della necessità della sostituzione dei canali governativi con altri, ma ritengo piuttosto che sia necessario trovare una certa forma di equilibrio. Quello che possiamo constatare è che nemmeno la sostanza della cooperazione si realizza attraverso i canali governativi, ma una parte dei trasferimenti si attua attraverso canali legati al mondo degli affari.

Per quanto riguarda il quesito relativo alla formazione dei quadri, soprattutto nella cooperazione del nord, debbo dire che si tratta di una domanda alla quale

non so se ci sia risposta. In effetti, si possono constatare in proposito due modelli: da un lato quello che si potrebbe chiamare degli affari esteri, secondo il quale il Ministero degli esteri di un paese prende dei suoi diplomatici e li propone all'organizzazione dei programmi di sviluppo partendo dall'idea che la cooperazione non sia altro che una dimensione della politica estera. C'è poi l'altro modello, quello che si potrebbe chiamare della professione, che consiste nel creare una agenzia che formi delle persone che non si occupino d'altro che di questo. Le due soluzioni presentano vantaggi e svantaggi; credo, tuttavia, che non vi sia una ricetta che costituisca la panacea di tutti i mali. L'inconveniente del primo modello consiste nel fatto che esso non assicura continuità: non appena l'addetto dell'ambasciata comincia a conoscere il problema, viene trasferito altrove e la sua esperienza va perduta; l'inconveniente del secondo modello è una certa forma di burocratizzazione e si sono fatti degli errori all'inizio, i nostri colleghi olandesi ci hanno dimostrato che bisogna stare attenti, perché si ripagano oggi.

Forse, sarebbe interessante — e questo farebbe parte di un'altra osservazione che è stata fatta — cercare di integrare chi ha esperienze nel campo, come, ad esempio, gli olandesi, gli svedesi, i danesi ed i canadesi. Ma organizzare questo tipo di scambio non è cosa facile; infatti, se dovesse essere fatto a livello ufficiale, per questioni di educazione, non si potranno porre domande difficili e non si otterranno che risposte ufficiali. Ma l'idea che è stata prospettata nell'aprile scorso è stata quella di cercare di mettere insieme un certo numero di responsabili italiani e di altri paesi, ad esempio, direttori di parecchi anni fa che sono adesso in pensione. Ma si possono anche prevedere delle visite o qualcosa di più specifico si può ancora immaginare per la formazione dei quadri. Dopo tutto, nelle organizzazioni internazionali esiste un certo numero di cittadini italiani che hanno imparato non poche cose nel corso degli anni, e quindi, sarebbe quanto mai op-

portuno riportarli in patria; non tutti, naturalmente, ma integrare nei quadri della Farnesina chi ha fatto esperienza alle Nazioni Unite, alla Banca mondiale, eccetera contribuirebbe senz'altro a dare una più ampia visione delle cose. Ciò porrebbe, forse, problemi a livello di salario, ma il vantaggio che deriverebbe dall'apporto di chi ha acquisito la pratica sarebbe senz'altro superiore a quello derivante da eventuali corsi di formazione. E si potrebbe pensare a ciò che hanno fatto i canadesi, anche se ciò è forse eccessivo perché, in realtà, nei paesi del terzo mondo gli ambasciatori del Canada tendevano ad essere i rappresentanti delle organizzazioni di sviluppo internazionali. Ma è difficile, in questo caso, trovare ricette belle e pronte.

Si è parlato, in un senso o nell'altro, per tornare alla espressione, della *chance* italiana. Dirò che in base alle cifre dell'OCSE c'è stato un raddoppiamento fino al 1981 e che l'esperienza ci dimostra che c'è sempre un ritardo tra la realtà e l'impressione che ne ha la gente. Inoltre, esiterei a dire che la *chance* italiana non sia tanto determinata dalla quantità — anche se fa differenza avere un miliardo e mezzo di dollari da poter utilizzare —, poiché ritengo che essa consista anche nella qualità e in che cosa si può fare con questo denaro — ed è qui anzi che si possono avere speranze —; e, a mio avviso, la risoluzione del mese di aprile dà chiare direttive, anche se la pratica, naturalmente, è assai più difficile. Quest'ultima considerazione mi porta alla domanda « trappola » del mio vicino, cioè che cosa si può fare con questo progetto di legge. Vorrei fare due osservazioni, perché non ho una risposta da dare a questo genere di questioni. In ogni caso, 3 miliardi di dollari — è di questo che parlavamo — per 3 milioni di persone fanno 1.000 miliardi a persona, cioè dieci volte il reddito annuale della maggioranza dei contadini africani, indiani, eccetera. Ora, a me pare che ci sia una certa sproporzione fra queste cifre, e cioè che 3 miliardi per 3 milioni di persone siano una somma gigantesca, forse eccessiva e neanche

necessaria. E poi, questa gente, questi beneficiari, dove sono, come li identifichiamo? Ciò che si è fatto di meglio, fino ad ora, è stato individuare una sorta di linea di povertà basata sul reddito, i servizi sociali disponibili, eccetera, calcolando che il 20 per cento della popolazione è in condizioni di povertà. E i metodi per questa individuazione possono essere di due tipi, cioè quello della distribuzione diretta e quello del mercato. Il primo ha dato risultati eccellenti, e il paese che si prende ad esempio, in genere, è quello dello Sri Lanka che presenta soluzioni storiche politicamente interessanti perché legato alla presenza di un alto commissario britannico che introdusse il suffragio universale. La politica dello Sri Lanka era basata su una distribuzione automatica di razioni alimentari elementari, quali riso, zucchero, eccetera; questa distribuzione era per tutti, cioè sia il grande proprietario fondiario, sia il disoccupato urbano ricevevano, comunque, la propria razione che garantiva loro l'apporto nutritivo elementare; c'era poi una seconda categoria con prezzi convenzionati e naturalmente quella del mercato libero. Questa politica di interventi concordata e completata da un servizio di dispensario molto ramificato copriva assai bene il paese, stante anche il sistema politico dello Sri Lanka. E ciò ha fatto sì che lo Sri Lanka, pur avendo termini di prodotto lordo assai modesti, abbia indici sociali molto superiori a quelli di tutta l'Asia, eccezion fatta per la Cina che resta, però, un mistero dal punto di vista statistico. Dunque, il risultato è che le speranze di vita nello Sri Lanka sono assai più elevate che in altre parti dell'Asia — la media è di 65 anni —, e la mortalità infantile è assai bassa.

Dunque, si può ritenere che una volta identificati i gruppi con questo sistema della linea di povertà, sia possibile con un intervento diretto del potere pubblico pervenire a risultati; naturalmente, occorre che quel potere pubblico lo voglia, che abbia gli elementi statistici necessari per farlo, che abbia la volontà politica, nonché l'integrità.

In una delle mie attività alle Nazioni Unite, mi sono occupato del programma alimentare mondiale, di un programma cioè che è comune alle Nazioni Unite e alla FAO, e posso dire che il problema dell'aiuto alimentare non è certo tra i più semplici. È difficile, ad esempio, essere certi che l'aiuto alimentare arrivi ai beneficiari e non si perda nel mercato. C'è stata l'esperienza americana della legge n. 480, c'è stata l'esperienza vertennale del programma alimentare mondiale, ma nonostante tutto l'attuazione del programma resta estremamente difficile.

Un altro approccio è quello realizzabile tramite il mercato e l'accesso alle risorse, e qui non ci sono miracoli, perché se uno ha un reddito può andarsi a comprare da solo il proprio alimento, e questo approccio allora è quello di uno sviluppo generale ed è naturalmente assai più lungo. Penso che questo sia l'unico sistema a lungo termine che si può rispondere a domande immediate. C'è infatti: un gruppo particolarmente vulnerabile di persona, un gruppo la cui cattiva salute, la cui malnutrizione è talmente grave per il futuro, che può avere delle conseguenze irreversibili. Esistono studi — ce ne sono altri che non concordano tuttavia — ci sono un certo numero di documenti che tendono a suggerire che i bambini di bassa età, fino all'epoca della formazione cerebrale, cioè fino a 4 anni, vittime della malnutrizione, non potranno mai più sviluppare la loro piena capacità intellettuale. Sulla base di queste considerazioni, non si potrebbe pensare ad una direzione particolare? Se c'è un'agenzia delle Nazioni Unite che abbia una buona reputazione ed efficacia, una reputazione meritata, direi, di efficacia, è proprio l'unica l'agenzia che si occupa dell'infanzia. Mi domando se non si deve fare un'azione di urgenza per salvare delle vittime identificabili. Mi sembra che ci sono i bambini, le madri indigenti, le giovani madri. Si sa quello che può fare l'Unicef per quanto riguarda l'alimentazione e la salute. Il direttore dell'Unicef, il signor Grant, ha detto recentemente che è stato messo a punto un sistema molto sem-

plice per la reidratazione dei bambini. È un sistema molto economico: un franco svizzero, mille lire a testa per rimettere in condizioni possibili un bambino.

Forse sono queste delle iniziative concrete, studiate, i cui risultati sono verificabili. Sono queste che si potrebbero fare e contemplare. Non vedo molte altre soluzioni. Non vedo come con mille dollari procapite si possano fare delle cose spettacolari, che mobilitino altri paesi. Non sembra una cosa reale. Questa precisazione sembra un po' semplicistica e quasi un po' troppo teatrale. Mentre ci sono delle cose in programma che sono pronte, credo che se c'è una priorità, questa priorità è sicuramente costituita dai bambini.

Si può parlare della preparazione del personale tecnico alla cooperazione, in ambiti diversi. Credo di avere già parlato delle questioni monetarie. Ci sono stati anche dei documenti, sui quali non è necessario che io ritorni.

Un'ultima osservazione è legata a questo problema soggettivo dell'impressione della speranza che da un programma. Quando Jean Bronk è stato ministro della cooperazione allo sviluppo in Olanda, ho assistito a una grossa progressione negli aiuti dati dall'Olanda. Malgrado tutta la sua buona volontà. Egli però non ha potuto cambiare le regole del gioco. Ci sono interessi commerciali, legittimi o no, che esistono. Egli però è riuscito a dare della cooperazione olandese un'immagine estremamente positiva, attraverso

alcune iniziative scelte bene, non per forza molto costose. I buonpensanti potrebbero pensare ad una campagna di pubbliche relazioni. Io penso che egli sia andato molto più lontano.

Penso che parallelamente lo sforzo italiano di orientamento di queste risorse verso paesi ben scelti, forse delle iniziative che non comporterebbero troppe spese, potrebbero dare certe immagini e potrebbero contribuire a mobilitare gli uomini. Credo che in una situazione difficile bisogna stimolare le persone che abbiano un minimo di fantasia, come possono essere definiti gli innovatori, quali possono essere stimolati e incoraggiati soltanto da iniziative straordinarie. Se la società italiana si mettesse a riflettere sulla nuova campagna di cooperazione con il Sud, ci sarebbero una serie di idee, ma per questo bisognerebbe stimolare la fantasia. Probabilmente si potrebbe continuare così il dibattito. È quello che volevo dire, signor Presidente.

PRESIDENTE. Rinnovo il mio ringraziamento al signor Nerfin.

Debbo dire che il contatto con una persona di così elevato livello ci ha dimostrato lo spirito con cui si affrontano questi problemi nella loro globalità ed è stato per noi un notevole insegnamento.

La seduta termina alle 12,30.